

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'ARCHITETTURA CIVILE A SIRACUSA E NEGLI IBLEI FRA XV E XVI SECOLO

DOI: 10.17401/lexicon.s.2-antista

Armando Antista

Università degli Studi di Palermo

armando.antista@unipa.it

Abstract

Some considerations on residential architecture in Syracuse and Hyblaean area between XVth and XVIth centuries

The few buildings that survived the 1693 earthquake, concentrated mainly in the city of Syracuse, offer a fragmentary picture of late Gothic civil architecture in south-eastern Sicily. The analysis of the detail elements such as windows and doorways in the facades, stairways and loggias inside the courtyards, marked by the coexistence of late Gothic and Renaissance architectural languages, highlights the adoption of decorative motifs widespread throughout Sicily and the Mediterranean context. However, many original solutions emerge, such as the square mullioned window, largely common in the city of Syracuse but also present in Scicli, probably very common in the urban landscape of the hyblaean cities before 1693, an area characterized by the patronage of iberian families and the circulation of french and spanish master masons, artists and architects.

Keywords

Syracuse, Late Gothic Architecture, Moullioned Window, 16th Century, Val Di Noto

Caso unico tra i centri della Sicilia sud-orientale, il patrimonio architettonico siracusano è tale da restituire, seppure in maniera frammentaria, l'immagine della città a cavallo tra XV e XVI secolo. Le strade di Ortigia celano soprattutto sorprendenti testimonianze di edilizia civile, riflesso del fermento costruttivo che animava la comunità aretusea. Finalmente divenuta sede, nel 1420, della Camera Reginale, Siracusa si apprestava infatti a entrare nel vivo di una stagione di fioritura economica e culturale che ruotava intorno alla "corte delle Regine" e al ruolo assunto, tanto nella compagine amministrativa quanto in ambito commerciale, dalle famiglie di origine iberica, alle quali inevitabilmente va ricondotta buona parte delle iniziative costruttive¹.

La comprensione delle dinamiche che sovrintesero alle vicende architettoniche è oggi ostacolata dall'assenza pressoché totale di informazioni documentarie relative al XV secolo, e il quadro non varia significativamente nei primi decenni del successivo. È impossibile stabilire datazioni certe, quindi collocare le fabbriche entro sequenze cronologiche: su questo fronte qualsiasi ragionamento è costretto a limitarsi all'ambito del confronto e delle ipotesi. Tentare di definire i caratteri dell'architettura siracusana collocandola nel panorama del Mediterraneo aragonese² significa confrontarsi per lo più con una sequenza di frammenti: le perdite e le trasformazioni subite dall'edilizia quattro-cinquecentesca, soprattutto in ambito religioso³, hanno cancellato in buona parte la memoria dei criteri compositivi e distributivi e dei sistemi costruttivi, ambito, quest'ultimo, che costituisce uno dei campi di ricerca più innovativi per la Sicilia tardogotica. Non fanno eccezione i non pochi palazzi che conservano porzioni consistenti dell'assetto originario, tutti interessati da continue manomissioni e, in ultimo, dagli interventi di restauro condotti tra il XIX e il XX secolo, la cui riconoscibilità è in gran parte problematica.

Al netto delle incertezze, comunque, è possibile rintracciare alcuni caratteri comuni sulla base dei quali costruire un quadro

d'insieme dell'architettura civile a Siracusa tra XV e XVI secolo. Si tratta di edifici che gravitano attorno a una corte entro cui si inserisce la scala scoperta, quest'ultima aderente a uno schema assai diffuso nell'architettura civile del Mediterraneo tardogotico che, come vedremo più avanti, a Siracusa offre ancora un numero considerevole di esemplari: si tratta nella gran parte dei casi di strutture organizzate su due rampe perpendicolari, quella superiore poggiata a uno dei muri perimetrali e sorretta da uno o più archi rampanti, quella inferiore spesso protesa al centro dello spazio. Le possibilità di variazione riguardano la definizione del profilo a dente di sega dei gradini, il suo raccordo con la muratura sottostante e l'attacco a terra, la soluzione d'angolo e l'organizzazione del tavoliere, su cui si imposta spesso una loggia. In facciata, i paramenti murari isodomi a piccoli conci⁴ sono interrotti da una cornice modanata – denominata "chinta" nel cantiere medievale e di prima età moderna – che separa i due livelli (ai quali talora si aggiunge un mezzanino) e sono bucati da finestre e portali che si possono ricondurre a un repertorio piuttosto limitato di modelli. Nella generale adesione, sin qui, a uno schema comune all'intero contesto siciliano, i palazzi siracusani non mancano di assumere tratti distintivi che testimoniano la rielaborazione e la circolazione locale di forme e soluzioni. A partire da queste considerazioni e focalizzando elementi di dettaglio, come le finestre, si tenterà di individuare le modalità di assimilazione e rielaborazione dei modelli, siciliani o più lontani, e l'approdo, in taluni casi, a esiti innovativi in grado di innescare fenomeni di emulazione tra i committenti.

Le finestre: la fortuna di un modello

Alla potente famiglia Bellomo si deve la costruzione della più imponente residenza ancora visibile, oggi sede dell'omonima

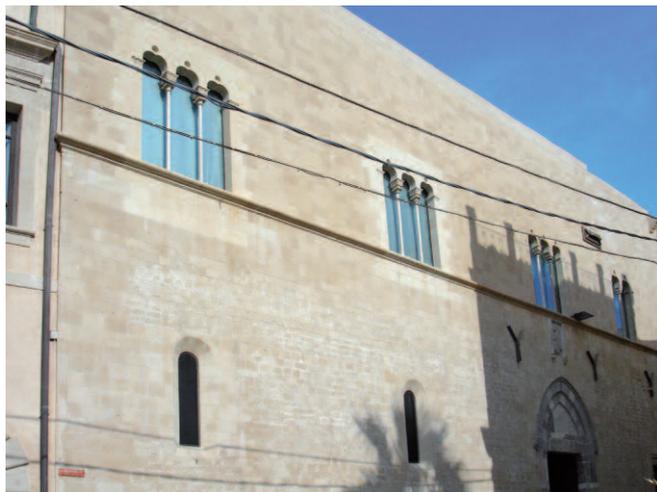


Fig. 1. Siracusa. Palazzo Bellomo, facciata principale.



Fig. 2. Siracusa. Palazzo della Banca d'Italia, la scala scoperta e la finestra architravata della corte.



Fig. 3. Siracusa. Palazzo Zappata-Gargallo, finestra sulla facciata laterale.

Galleria Regionale, esito della trasformazione di un edificio di origine sveva⁵. Approdati a Siracusa sul finire del Trecento, nel secolo successivo i membri della casata di provenienza catalana si imposero sulla scena aristocratica piazzando numerosi esponenti in cariche pubbliche di primo piano⁶. Particolarmente significativa, a tale proposito, è la firma di Antonio Bellomo, in qualità di governatore della Camera Reginale, sul decreto contenuto nei Privilegi e Diplomi della città di Siracusa, promulgato nel 1437, che introduceva uno strumento normativo fondamentale per i successivi sviluppi urbanistici, cioè l'esproprio per pubblica utilità⁷, in grado di favorire le operazioni di acquisizione e accorpamento di unità edilizie propedeutiche all'ammodernamento delle dimore delle maggiori famiglie. È possibile che gli stessi Bellomo ne abbiano beneficiato per rinnovare il palazzo acquisito nel 1365. Della costruzione sveva sono ancora riconoscibili, nel primo livello, tracce di crociere a costoloni (vestibolo e portico sulla corte) e il paramento murario sulla strada, dove si apre un prezioso portale in marmo, architravato e sormontato da una lunetta a sesto acuto, che si staglia sulla cortina di pietra come quello, ben più magniloquente, del castello Maniace⁸. L'assetto attuale del piano nobile è invece certamente riconducibile a un intervento di riconfigurazione complessiva di cui non possediamo alcuna informazione. Le cinque finestre che si aprono sulle facciate [fig. 1] sono esemplari su un modello noto come "coronellas": il vano è suddiviso da esili colonne su cui poggiano archetti leggermente inflessi e sormontati, al centro, da un piccolo foro circolare. Come è stato sottolineato, la finestra del Ronco Lisbia e quella, oggi scomparsa, che caratterizzava il palazzo Pria ne testimoniano una più ampia diffusione in città⁹, mentre gli esemplari del castello di Butera e della Torre Cabrera di Pozzallo, uno dei più aggiornati cantieri della Contea di Modica alla metà del Quattrocento¹⁰, suggeriscono scambi e interferenze tra le committenze più influenti del sud-est siciliano.

L'ammodernamento della dimora dei Bellomo si distinse per l'esibizione del legame con la terra di origine. Un edificio di grande rilievo nell'edilizia trecentesca siracusana fu trasformato ricorrendo alla diretta citazione di modelli spagnoli, cioè le finestre, uguali a quelle che caratterizzarono il panorama urbano di città del levante iberico come Palma di Maiorca tra XV e XVI secolo¹¹, e i tondi decorati a traforo che arricchiscono il parapetto nella scala della corte, un *unicum* nel panorama siciliano¹². Lo stesso motivo si ritrova, infatti, solamente nella scala coeva del Palazzo della Banca d'Italia¹³, ancora a Siracusa: qui campeggia una finestra architravata divisa da una colonnina centrale e sormontata da una lunetta semicircolare ricavata con un lieve rincasso nella muratura che si ripropone anche negli stipiti e sull'architrave [fig. 2]. Per questo modello, assai diffuso nell'edilizia siracusana, non è stato possibile individuare confronti diretti in contesti più lontani. La terminazione retta ricade all'interno di una più ampia casistica che anche in Sicilia, dalla fine del Quattrocento, offrì un'alternativa alle più tradizionali finestre ad arco. Alla stessa tipologia si possono ricondurre le piccole aperture quadrangolari, con cornici segnate da bastoni e lievi risalti scultorei in corrispondenza delle basi e degli angoli, dei palazzi Gargallo in via Mirabella, pesantemente restaurate, e Zappata-Gargallo in via Maestranza [fig. 3], quelle conservate nel museo

Regionale di Palazzo Bellomo e quella superstite dal nucleo quattrocentesco della Commenda dei Cavalieri di Malta, oggi Palazzo Beneventano del Bosco¹⁴. Questo modello venne affiancato da alternative in cui irrompono le forme del gotico *flamboyant*. Le cornici a traforo delle edicole della porta Marina, della vicina chiesa di Santa Maria dei Miracoli e di quelle custodite nel Museo Regionale di Palazzo Bellomo, un frammento di bifora conservato presso il palazzo degli Arezzo della Targia, raccontano la tendenza all'iperdecorazione che caratterizza anche gli archi delle cappelle che immettevano alle cappelle dell'originaria chiesa di Sant'Andrea, oggi San Francesco all'Immacolata, accostabili a frammenti databili all'ultimo quarto del Quattrocento presenti in molte città del Val di Noto¹⁵. In altre aree dell'isola, poi, compaiono soluzioni desunte direttamente dalle esperienze del levante iberico, come nel caso delle trifore architravate e con traforo *flamboyant* realizzate da Joan de Casada (insieme al sardo Anticco de Cara) per le facciate dei palazzi Ajutamicristo e Abatellis a Palermo nel 1491 e, forse qualche anno prima, anche per il palazzo Cosenza, oggi Marchese¹⁶.

Il successo della finestra architravata avanzò di pari passo con la diffusione del gusto per i modelli all'antica, incoraggiando spesso l'affiancamento di codici linguistici eterogenei e l'invenzione di soluzioni "ibride"¹⁷.

Sullo sfondo di questa casistica emerge la nutritissima serie di bifore esemplate sul modello già descritto a proposito del palazzo della Banca d'Italia e sinora segnalato dalla storiografia esclusivamente a Siracusa [fig. 4]. La sua presenza in due palazzi siracusani costringe però a rivalutarne la diffusione nell'area iblea, a cavallo tra i due poli della Camera Reginale e della Contea di Modica. Non esistono dati sufficienti a individuare l'esordio della sequenza che mi accingo a delineare, ma si può ipotizzare che l'elaborazione del prototipo sia avvenuta nell'ultimo scorcio del XV secolo e che la diffusione sia stata rapida e capillare. In assenza di confronti stringenti con i repertori di finestre di altri contesti geografici, l'impressione è che si tratti di un'invenzione locale, elaborata a partire dal tema della bifora quadrangolare e aderente al gusto per le superfici lapidee lisce e il nitore geometrico che caratterizza i paramenti murari siracusani almeno dall'età sveva¹⁸. L'unico espediente decorativo consiste, d'altronde, nel gioco di rincassi e smussi angolari che evidenzia, al di sopra dell'architrave, l'arco di scarico e che si ritrova anche in alcuni portali riconducibili allo stesso arco cronologico (Monastero di Montevergine, Palazzo Midiri Cardona). Aperture architravate sormontate da un arco, detto "sarda"¹⁹, sono presenti nella tradizione siciliana almeno dal Trecento e anche al di sopra delle finestre quadrangolari quattro-cinquecentesche emerge non di rado, dall'apparecchio murario, il disegno di un arco di scarico. Al di là di una più o meno consapevole reminiscenza di modi compositivi ed elementi lessicali, che collocherebbe questa finestra nell'alveo del revival neoromanico del Cinquecento siciliano²⁰, l'impressione che esista una continuità è comunque ineludibile e forse può contribuire a spiegare il successo del modello: alcuni portali della città databili anche al tardo XIV secolo, come quelli del palazzo Montalto e della chiesa di San Tommaso [fig. 5], sormontati da lunette, mostrano un'evidente affinità. Il modello messo a punto tra Quattro e Cinquecento,



Fig. 4. Siracusa. Finestre (da «The builder», XI, 568, 24 dicembre 1853, p. 767).



Fig. 5. Siracusa. Portale della chiesa di San Tommaso.

comunque, possiede una autonoma originalità, che sembra prendere spunto da un consapevole gioco visivo sui meccanismi statici impliciti nella scelta dell'architrave in luogo dell'arco, secondo una ricerca compositiva non priva di precedenti che giunge, in questo caso, a una nitida evidenza formale²¹.

A uno sguardo d'insieme colpisce la diffusione capillare della finestra architravata nell'edilizia tardogotica siracusana. Talora la sua presenza costituisce un indizio di interventi di ammodernamento di importanti edifici che conservano segni di fasi costruttive più lontane. La facciata del Palazzo Chiaromonte [fig. 6] registra le tracce dei rifacimenti che lo interessarono fino almeno al XVIII secolo, offrendo un palinsesto degli elementi distintivi dell'architettura civile gotica a Siracusa. Le bifore con davanzale a piramidi rovesce figurate rappresentano con ogni probabilità quanto resta del primo nucleo del palazzo, fatto costruire da Manfredi Chiaromonte alla metà del secolo nel centro monumentale e politico della città, poco distante dalla cattedrale²². Il portale a sesto acuto segue un modello canonico: è costituito da conci complanari alla facciata, sagomati con una risega nei giunti radiali per favorire l'ammorsamento reciproco²³. La terminazione arricchita alle basi della ghiera sembrerebbe indicare una datazione precoce, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo²⁴. A una fase più recente vanno ricondotte invece le due monofore quadrate che replicano in



Fig. 6. Siracusa. Palazzo Chiaromonte, facciata.

forma semplificata, e senza la lunetta superiore, il modello di finestra in esame e sembrano ascrivibili a un intervento della prima metà del XVI secolo.

Negli edifici che possiamo immaginare costruiti ex-novo tra Quattro e Cinquecento, o comunque esito di un consistente intervento di riconfigurazione complessiva, la composizione dei prospetti segue il semplice schema già descritto: il palazzo delle Orsoline mantiene un primo livello privo di aperture oltre il portale, sormontato da una ghiera pronunciata e poggiata non più sul tradizionale motivo arricciato, ma su mensole arricchite da decorazioni a foglie nelle quali si può riconoscere l'impiego di più aggiornati repertori decorativi introdotti nell'ultimo quarto del XV secolo. Una targa romboidale in asse è destinata a ospitare le armi della famiglia. Un aspetto simile doveva esibire il palazzo Abela-Danieli in via Mirabella, dal prospetto profondamente manomesso che tuttavia conserva ancora il portale e tracce di una bifora rettangolare: la posizione di quest'ultima e l'altezza del paramento murario suggeriscono che la residenza doveva essere eccezionalmente caratterizzata da due livelli di finestre sovrapposte, separate da una *chinta* piegata da una risega a metà circa della lunga facciata²⁵. Nel caso del palazzo Rizza in via Maestranze il compito di comporre la facciata spezzata dall'andamento della strada è affidato al portale, posizionato sulla porzione destra, alla sequenza di bifore architravate al piano nobile, oggi appena riconoscibili dietro le aperture settecentesche, e alle piccole monofore ad archetto inflesso che cadenzano un ultimo livello di coronamento²⁶, la cui originalità, tuttavia, è dubbia.

Non lontano, lungo la stessa strada, è invece la corte del palazzo Zappata-Gargallo a custodire gli unici elementi superstiti della struttura originaria, cioè la scala scoperta e, accanto alla porta cui conduce il tavoliere finale, due finestre quadrangolari affiancate [fig. 7]. Le lievi difformità esecutive, che culminano nella predisposizione di uno solo dei due architravi all'alloggiamento del capitello di una colonnina, tradiscono il probabile lavoro di maestri diversi, mentre il curioso animale squamato, dalle parvenze di un rettile o un anfibio, sembra provenire da suggestioni offerte dalla committenza, forse nutrita dell'immaginario fantastico generato dalle nuove scoperte geografiche e dalle illustrazioni a stampa di opere letterarie o a carattere scientifico²⁷.

Ancora alla famiglia Gargallo appartenne, dal XVIII secolo, il palazzo a San Leonardo, restaurato da Francesco Fichera agli inizi del Novecento modificando in parte la configurazione dell'edificio, peraltro già gravemente compromesso da incuria e abbandono²⁸. Al netto delle consistenti integrazioni, e al di là delle dimensioni considerevoli, alcuni aspetti attribuiscono un carattere di eccezionalità al palazzo²⁹. L'accesso, infatti, non avviene attraverso il consueto sistema portale-androne-patio: una grande corte aperta accoglie la scala esterna – dai raffinati dettagli esecutivi, come il raccordo curvo del corrimano – che conduce a un lungo ballatoio, contenuto entro l'aggetto del corpo angolare sporgente e sorretto al piano terra da tre ampie arcate su pilastri ottagonali. Monofore ad arco inflesso "tudor" e finestre architravate si aprono sulle facciate, ma la ricostruzione novecentesca non è pienamente riconoscibile e determina incertezze: il portico angolare sulla scala, ad esempio, è certamente frutto di una invenzione del restauro.

Le corti, le scale, le logge: il rinnovamento del linguaggio dalla metà del Cinquecento

Il palazzo noto come Lanza Buccheri, che sorge lungo il tracciato della via maestranze [fig. 8], esibisce sull'odierna piazza Archimede³⁰ il consueto paramento murario a blocchi perfettamente squadrati su cui si stagliano cinque bifore architravate divise da altrettante colonnine – recanti sul capitello lo stemma dei Platamone – poggiate sulla cornice marcapiano, mentre una sesta, definita da archetti trilobi contenuti da un'unica ghiera ad arco carenato, e una settima, appena leggibile nella muratura, andrebbero ricondotte a una fabbrica preesistente. Il piano terra è scandito, invece, da portali definiti da cornici classiciste, compreso quello di accesso alla corte che, diversamente dalla gran parte degli altri palazzi coevi, assume una posizione centrale. Qui, in controfacciata, compare un arco a sesto fortemente ribassato e dal profilo spezzato all'imposta, affiancato da due paraste corinzie dal fusto scanalato e rudentato. Invece al piano superiore, percorsa la scala scoperta che conserva un brevissimo tratto dell'originaria modanatura al di sotto del corrimano, si apre un loggiato (oggi tamponato) con archi a tutto sesto sostenuto da pilastri ottagonali con capitelli di ispirazione sveva. A proposito di quest'ultimo, sarebbero valide nuovamente le osservazioni circa la corrente neoromanica che animava l'architettura siciliana tra XV e XVI secolo³¹, se non rimanessero irrisolti i dubbi legati alla riconoscibilità e al grado di libertà degli interventi di restauro, circostanza che accomuna i sostegni del loggiato del Palazzo Platamone-Lanza a quelli, identici, dei palazzi Abela di via Mirabella e Bellomo, in quest'ultimo caso datati al 1952. Al netto delle incertezze, comunque, la matura composizione di elementi linguisticamente eterogenei costringe a valutare una datazione della facciata sulla piazza Archimede non anteriore al secondo quarto del XVI secolo. Si consideri, poi, che negli anni '30 il

vescovo Ludovico Platamone promuoveva la costruzione di una nuova sacrestia del Duomo, che presenta finestre a edicola con paraste corinzie dal fusto scanalato e rudentato simili a quelle che affiancano l'arco di accesso alla corte del palazzo, e che già erano comparse ai lati del portale della chiesa di Santa Maria dei Miracoli (1501).

Un'attenta osservazione dei palazzi tardogotici siracusani, e del bilinguismo che frequentemente li connota, costringe insomma a mettere in dubbio le consolidate coordinate cronologiche entro cui la storiografia li ha collocati *tout-court*. Le colonne pseudo-doriche della loggia del palazzo Impellizzeri e il sottostante ordine ionico, ad esempio, sembrano incompatibili con gli interventi di rinnovamento avviati negli anni '80 del Quattrocento³². La loggetta del palazzo Montalto si apre su tre grandi arcate segnate da modanature classiciste e sorrette da colonne doriche: anch'essa va ricondotta a un cantiere che potrebbe avere implicato una parziale modifica dei collegamenti verticali e l'inserimento di un portale in *esviaje* in pietra da taglio, notevole opera di stereotomia che, anche nel collegamento con la scala, sembra riecheggiare l'arco obliquo che dava accesso al *caracol* del Palazzo Abatellis a Palermo³³. Si tratta di un dettaglio che, insieme a strutture come la lunga piattabanda con peducci dai motivi *flambojant* ancora conservata proprio nell'isolato di fronte [fig. 9], testimonia la vitalità della pratica dell'intaglio lapideo a Siracusa, quindi la continuità con una lunga, gloriosa tradizione – che ha il suo culmine nello straordinario sistema di coperture e nella *vis de Saint Gilles* del castello Maniace³⁴ – che Vincenzo Mirabella esaltò descrivendo una ignota volta con conci a dieci lati, probabilmente di età normanna o sveva, che destava lo stupore di maestri e architetti³⁵.

Più misterioso, anche per via del pesante restauro novecentesco, è il caso del palazzo Abela-Danieli in via Cavour che, se in facciata svela le bifore e il portale riconducibili a un nucleo

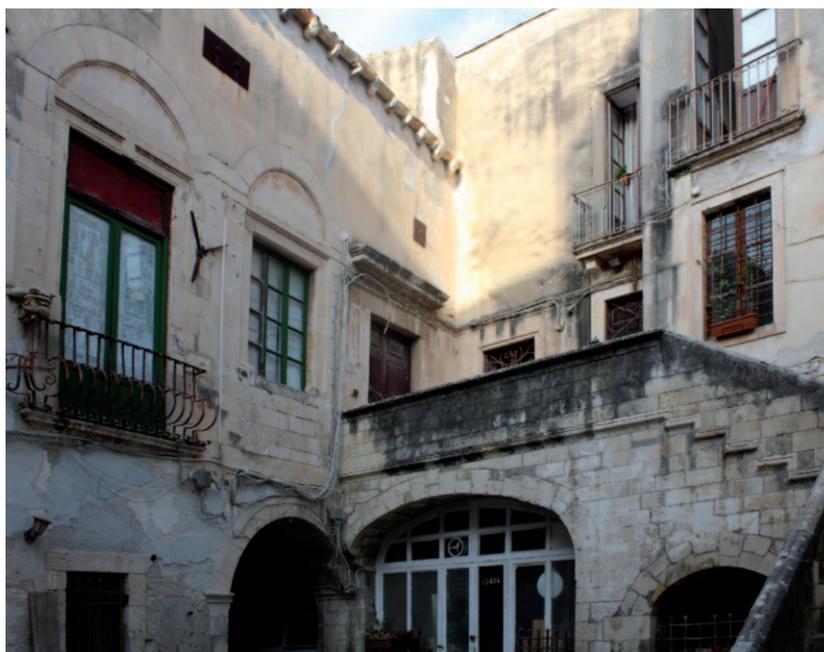


Fig. 7. Siracusa. Palazzo Zappata-Gargallo, corte e dettaglio del peducchio della bifora.

tre-quattrocentesco e ai suoi successivi aggiornamenti, nella corte presenta un assetto innovativo³⁶. Il loggiato, su due livelli, si apre su due lati contigui con quattro sequenze di arcate, sorprendentemente diversificate tra loro [fig. 10]. Al piano terra le due ali sono rette rispettivamente da archi a tutto sesto poggianti su una colonna centrale monolitica, e a sesto acuto su pilastri con angoli smussati; al piano nobile archi a pieno centro e ribassati, sottolineati da ghiera dalla foggia classicista e con una voluta centrale, poggiano su colonne spiraliformi con capitello dorico. È stato già osservato come il motivo spiraliforme dei fusti aderisca a modelli di importazione iberica ancora in uso alla metà del XVI secolo³⁷ e non privo di altri riscontri in Sicilia, mentre il portale incassato entro uno dei forni a sesto acuto del portico al piano terra sembra mostrare dipendenze da modelli serliani. Ma l'innovazione forse più significativa è costituita dalla scala, non più esterna ma inserita nel corpo dell'edificio, articolata attorno a un setto su due rampe parallele, accompagnate da un passamano scavato nella muratura e interrotte da un pianerottolo che si apre sul cortile con una finestra balaustrata. Si tratta di un assetto che nel contesto palermitano si affermò intorno alla metà del Cinquecento come soluzione "moderna", aggiornata ai nuovi modelli rinascimentali, mentre cadeva gradualmente in disuso il tipo della scala scoperta³⁸.

Il sospetto è che gli interventi di riparazione condotti all'indomani del sisma del 1542 abbiano stimolato un più ampio rin-

novamento dell'architettura siracusana³⁹ favorendo l'introduzione di motivi "all'antica", specie nei portali e nei sostegni delle corti loggiate, nelle quali la scala si apprestava a perdere la sua posizione centrale per essere sostituita dallo schema a rampe parallele interne all'edificio o dall'alternativa a quattro rampe perpendicolari, aperte verso la corte con ampie finestrate, che si ritrova in numerosi altri esempi, anch'essi di difficile datazione, ottenuti talvolta trasformando o sostituendo le vecchie scale, talvolta affiancandole (Palazzo Abela Daniele). Un rilievo settecentesco del palazzo della commenda Borgia [fig. 11] – che fotografa l'assetto dell'edificio costruito nel XIV secolo dalla famiglia Arezzo della Targia e situato nella piazza del Duomo, proprio di fronte al palazzo Senatorio, prima della radicale riconfigurazione condotta da Luciano Ali dal 1779⁴⁰ – mostra un caso in cui compaiono due diversi corpi scala, uno esterno, proteso al centro della corte, l'altro, alle spalle di un'ampia arcata, inglobato nello spessore dell'edificio e collegato, al piano nobile, a un portico, presumibilmente un loggiato classicista che possiamo immaginare simile a quello del palazzo Montalto, forse aggiunto in un secondo momento per mutate esigenze distributive o per uniformità al modello imperante in città, invadendo peraltro lo spazio della corte e sacrificandone la regolarità⁴¹. Per ognuno di questi casi la data del 1542 potrebbe costituire un significativo spartiacque: le conseguenze del primo catastrofico terremoto della Sicilia di età moderna sulle traiettorie dell'architettura iblea furono certamente

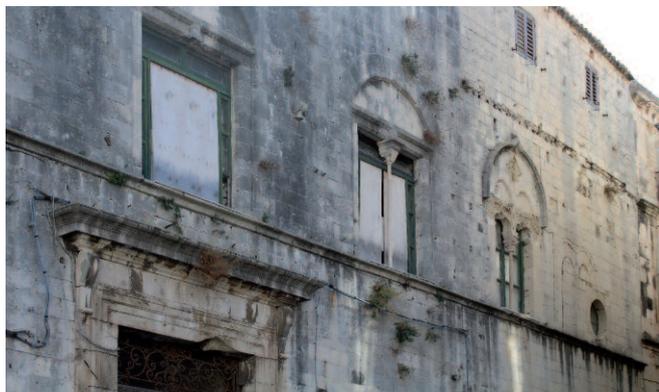


Fig. 8. Siracusa. Palazzo Lanza-Platamone, facciata e arco sulla corte.



Fig. 9. Siracusa. Piattabanda.



Fig. 10. Siracusa. Palazzo Abela-Danieli, loggiati sulla corte.

enormi, ma ancora in gran parte da mettere in luce⁴². L'evento sismico divenne occasione di rinnovamento urbano in molti centri dell'area centro-orientale dell'isola e Siracusa non fece eccezione: le cronache riportano i danni consistenti sofferti dal tessuto edilizio residenziale così come dagli edifici monumentali e dal sistema difensivo. È stato notato che le vicende della ricostruzione furono segnate da una lunga fase iniziale di stallo, almeno sul fronte dell'iniziativa privata: il trauma e le difficoltà economiche seguite alla catastrofe determinarono una ripresa lenta delle attività edilizie e persino una condizione di spopolamento, come testimoniato dalla *Memoria* indirizzata dal Senato di Siracusa al Viceré Juan de Vega nel 1556: «Item perché in la ditta città si ritrova una bona parte delli casi ruynati et destrutti et reduitti quasi ad casalini et tanto per li patroni esseri poviri quanto ancora per la vexationi hanno havuto ditti casi non remediano ne possono remediare etalconi seriano che compririano detti casi roynati et casalini ad effetto di referarli et fabricarli per loro habitacioni et decorazioni della ditta città»⁴³. Le successive richieste di agevolazioni nell'acquisto delle case in rovina sono spia degli sforzi compiuti dalla comunità nel recupero del patrimonio architettonico e prospettano iniziative di speculazione edilizia. Un caso è probabilmente rappresentato dalle operazioni di accorpamento di unità immobiliari limitrofe condotte negli anni '70 da Francesco Zumbo, che acquistò nel 1573 dai suoi fratelli le rispettive quote della dimora di famiglia di fronte la chiesa dei Padri

Teatini per poi, due anni dopo, acquisire alcuni corpi di case limitrofe⁴⁴. Se l'operazione immobiliare fu propedeutica a un'iniziativa di ampliamento del palazzo, questa potrebbe avere implicato anche una riconfigurazione dei fronti che, prima degli sventramenti condotti nel ventennio, mostravano ancora tracce di un paramento murario a piccoli conci e di bifore architravate sotto gli intonaci della nuova facciata ottocentesca. La data del 1550 incisa, accanto al nome di Andrea Bellomo, sul capitello di una colonnina in marmo cipollino antico conservata all'interno del Museo Archeologico di Siracusa⁴⁵ potrebbe offrire, poi, una ulteriore testimonianza delle operazioni condotte all'indomani del sisma. Le dimensioni sono compatibili con i fusti che scandiscono bifore e trifore e, a meno di supporre una sostituzione in una delle "coronellas" che campeggiano sulla facciata del grande palazzo in via Capodieci, a una data così avanzata si è portati a immaginare la costruzione di una bifora architravata.

Nelle città della Contea

Al di fuori di Siracusa, nell'intero versante sud-orientale dell'isola è molto più difficile imbattersi in tracce di architettura civile quattro-cinquecentesca sopravvissuta ai terremoti e alle successive imprese ricostruttive. Due palazzetti di Scicli, sui quali gli studi sull'architettura tardogotica siciliana non si sono

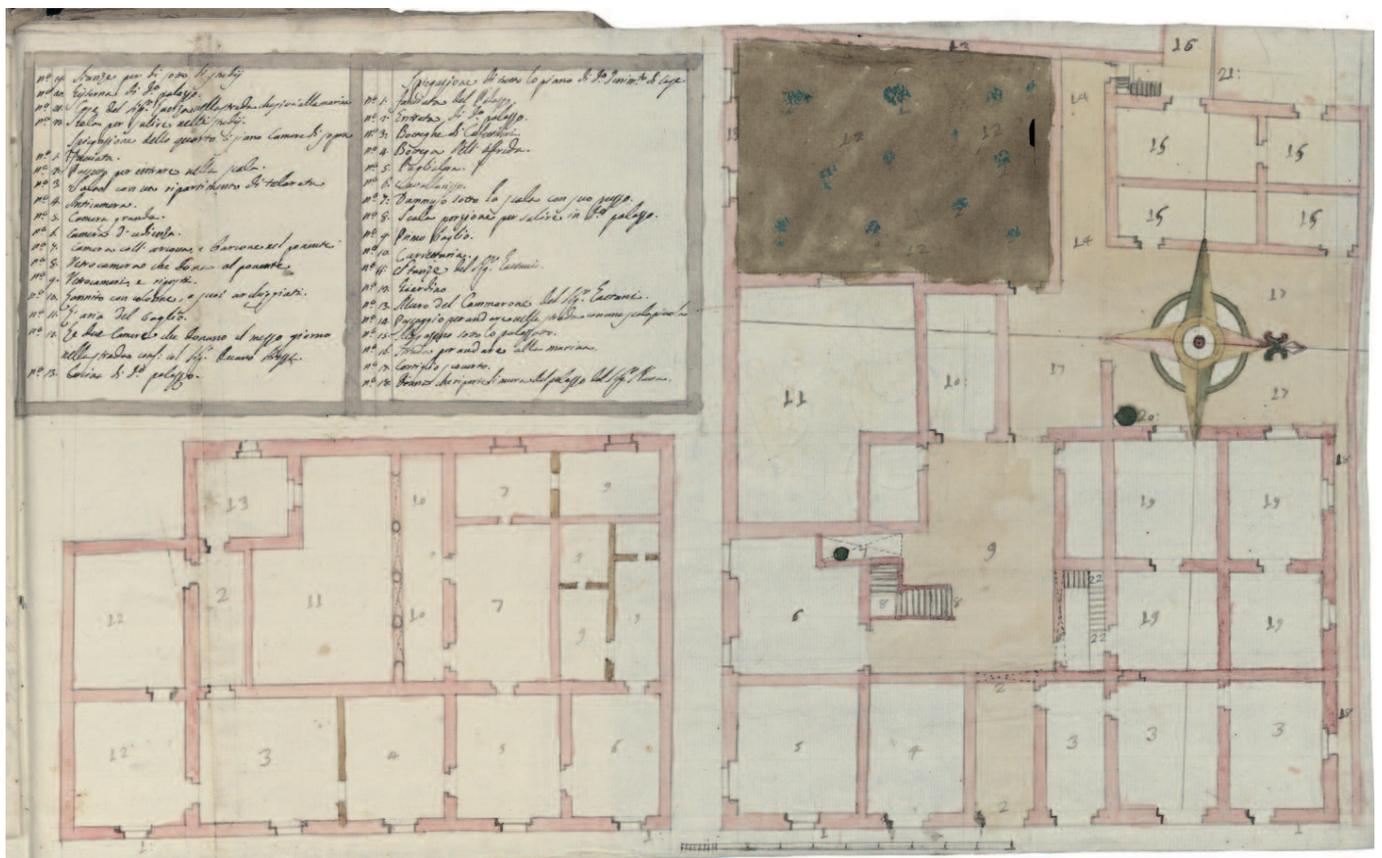


Fig. 11. Pianta del palazzo della Commenda Borgia a Siracusa, 1771 (Archivio di Stato di Palermo, fondo Magione, b.376, Prot. N. 7773 del 18,12,2020, su concessione del Ministero per i beni e per le attività culturali e per il Turismo).



Fig. 12. Scicli. Palazzo Terranova Cannariati, facciata principale.



Fig. 13. Scicli. Palazzo Ribera, prospetto sulla corte.

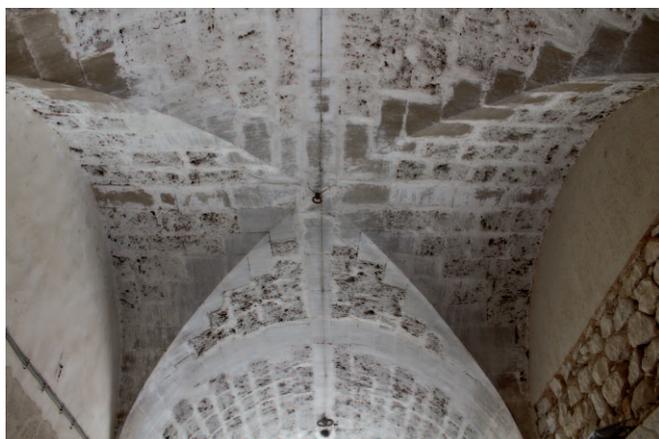


Fig. 14. Scicli. Palazzo Beneventano, corte.

mai soffermati, offrono scarse quanto preziose indicazioni. Nel quartiere Altobello, in posizione dominante sull'abitato, sorge un edificio da ricondurre alla committenza della famiglia Terranova Cannariati [fig. 12]. Lo suggerisce la targa apposta nel 1640 da Don Giuseppe per celebrare il riconoscimento nobiliare, concesso da Ferdinando II nel 1470 con il conferimento dello stemma posizionato poco sopra, in una targa romboidale con decorazioni *flambojant* che somiglia molto a quella affissa sul convento della Croce e datata 1528⁴⁶. Nonostante l'accentuato degrado e le manomissioni, sulla facciata sono ben visibili tre bifore architravate, due delle quali conservano i caratteri formali originari, in particolare il gioco di rincassi che sottolinea la cornice del vano, con l'architrave composto da due conci e sovrastato da un arco dal sesto leggermente rialzato e acuto ricavato nello spessore murario. Le finestre poggiano su una cornice marcapiano arricchita, caso unico fra gli edifici sinora studiati, da modanature a punta di chiodo e a goccia che si estendono, in corrispondenza degli stipiti, su grandi mensole, una sola delle quali è ancora integra.

Il secondo caso è quello del palazzetto oggi noto come Collegio di Maria, o Ritiro, per via della destinazione a reclusorio di orfanelle a cui andò incontro a partire dalla metà del Seicento⁴⁷. Alle spalle della sequenza di arcate realizzate nel 1767 per schermare la corte si erge la monumentale facciata di una residenza che, sulla scorta delle indicazioni di Mario Pluchinotta e degli stemmi esposti in facciata, va ricondotta alla famiglia Ribera. Potrebbe trattarsi della dimora fatta costruire dal condottiero Don Mattias de Ribera, trasferitosi a Scicli nel 1567, che ospitò il Viceré di Sicilia Don Giovanni Enríquez de Cabrera, in visita nella Contea nel 1642⁴⁸ [fig. 13]. Anche in questo caso il sesto delle lunette è vistosamente acuto e al centro della loro superficie trova posto lo scudo araldico, una soluzione alternativa a quella più diffusa che sfrutta i capitelli delle colonnine. Al netto dei numerosi rimaneggiamenti subiti si riconosce l'assetto originario dell'edificio nel sistema di accesso, nella corte che ospita una scala scoperta e, al piano superiore, nel collegamento al giardino retrostante attraverso un arco a sesto acuto con conci allungati che ricorda gli esempi siracusani. Riveste particolare interesse la copertura dell'ambiente che dà accesso al patio [fig. 14], una volta a crociera a spigolo vivo in cui le linee diagonali e i "rampanti", ossia le due direttrici di mezzeria perpendicolari, sono evidenziate con l'uso della bicromia, che rivela l'impiego di una pietra più resistente per i conci in cui l'intaglio è di più delicata esecuzione: quelli di spigolo, disposti a spina pesce, assecondano la curvatura della volta appiattendosi man mano che si avvicinano alla chiave. Si tratta di una prassi diffusa in ambito ibleo sin dalla prima metà del Cinquecento⁴⁹ e la stessa Scicli ne conserva almeno un altro caso significativo: la residenza appartenuta ai Celestri, oggi nota come palazzo Beneventano, posizionata nei pressi di una delle principali arterie della città di età moderna⁵⁰. Anche in questo caso una volta a crociera, del tutto analoga a quella del Palazzo Ribera, seguita da un tratto di volta a botte su cui prosegue il disegno della fascia di mezzeria ottenuto con l'impiego di una pietra più chiara, sovrasta l'atrio e immette alla corte. Da qui si accede alla scala, che conduce a una loggetta costituita da due arcate sorrette

da colonne doriche. Ancora una volta l'impressione è che ci troviamo di fronte all'assetto cinquecentesco del palazzo: restauri e trasformazioni hanno mantenuto il sistema distributivo pur modificando le forme e rinforzando le strutture, come nel caso della loggetta in cui le colonne dalle basi unghiate sono parzialmente inglobate nella muratura. L'ipotesi è che questa sia stata inesplicita in un intervento di consolidamento settecentesco che comportò anche la cancellazione dell'aspetto "gotico" della scala, ottenuta eliminando il corrimano e l'anacronistico profilo a dente di sega dei gradini e coprendo la seconda rampa, un'operazione analoga a quella già ipotizzata per alcuni palazzi siracusani.

Rispetto ai due casi precedenti, quello che rimane del palazzo dei Celestri mostra alcuni caratteri classicisti, tanto nelle bugne del portale quanto nella loggia sulla corte. Del primo, coronato da una pronunciata ghiera sopraccigliare, sono già state evidenziate le analogie con alcuni esempi di area trapanese e agrigentina risalenti almeno alla metà del Cinquecento⁵¹. La loggia è accostabile a quelle siracusane per le quali si è ipotizzata una datazione posteriore alla metà del secolo e riconducibile, quindi, agli interventi di restauro e ammodernamento che devono essersi condotti in seguito al terremoto del 1542, il cui ruolo anche nelle vicende urbane di Scicli è un tema ancora inesplorato: alcune notizie di ammodernamenti di edifici civili a Modica potrebbero costituire altrettanti indizi in questa direzione⁵².

Conclusioni

I palazzi di Scicli e Siracusa costruiti o trasformati tra XV e XVI secolo svelano la diffusione di un'immagine riconoscibile e di successo per l'architettura civile in un'ampia porzione del comparto ibleo. Questa appare in gran parte affidata a un modello innovativo di finestra che sfugge a classificazioni stilistiche e che, sulla base della casistica esposta, appare compatibile tanto con i modi espressivi legati al mondo tardogotico, quanto con le novità all'antica entrate gradualmente a far parte dei repertori di maestri e architetti. La bifora architravata, in definitiva, offrì una soluzione moderna per il rinnovamento dell'architettura civile e il suo successo evidenzia i meccanismi di emulazione generati dalle istanze di riconoscibilità e identificazione che accompagnano le scelte della committenza. Le stringenti affinità tra gli elementi architettonici, fotografate talvolta dalle formule dei contratti per analogia⁵³, celano però anche aspetti più pratici delle consuetudini costruttive, legati alla produzione seriale e all'uso di repertori di sagome e modani per la realizzazione di "chinte", colonne⁵⁴, finestre, portali, etc. Tali meccanismi possono in parte spiegare la sovrapposibilità di alcuni dettagli, come le soluzioni angolari dei rincassi, la definizione dei concetti dell'architrave, il numero (variabile tra 7 e 15 a Siracusa, più irregolare a Scicli dove l'esecuzione è meno precisa) e la dimensione dei concetti che definiscono il rincasso della lunetta superiore.

Un cantonale siracusano percorso da una modanatura a bastoni parzialmente piegati a zigzag [fig. 15]⁵⁵, per un tratto occultato dagli intonaci, amplia infine il campo dei riferimenti possibili, per l'analogia con il motivo *entorchado* riconducibile

a modelli iberici presente anche in alcuni casi siciliani⁵⁶, la cui applicazione a un cantonale trova riscontri anche in ambito francese⁵⁷. Le città della Camera Reginale e della Contea accoglievano d'altronde, tra Quattro e Cinquecento, maestri forestieri provenienti dal levante iberico e non solo. L'iter professionale di Joan de Casada, di cui conosciamo l'attività a Palermo e la provenienza «de civitate Siracuserum»⁵⁸, è esemplare: la strategica alleanza con Matteo Carnilivari da Noto gli valse l'occasione di far parte della classe degli ultimi grandi protagonisti del gotico a Palermo, che non a caso comprende anche Antonio Belguardo da Scicli⁵⁹. La clamorosa specializzazione di Casada nell'esecuzione di elementi d'intaglio, come le finestre, spinge a interrogarsi sul ruolo che figure come la sua possono avere rivestito nell'introduzione di nuovi modelli, come le *coronellas* del palazzo Bellomo, o le tanto diffuse bifore architravate. Tali innovazioni sono indizi delle interferenze che queste personalità riuscirono a stabilire con il mondo della costruzione locale, soggetto al dominio di dinastie come quelle dei Belguardo a Scicli, i Dierna (o Odierna) a Ragusa, gli Ingarao e i Pullara a Modica.

Alla luce dell'analisi di elementi di dettaglio come finestre, portali, strutture voltate, scale, l'architettura civile tardogotica negli Iblei conferma dunque la natura di crocevia di quest'area, fertile laboratorio di sperimentazione e ibridazioni.

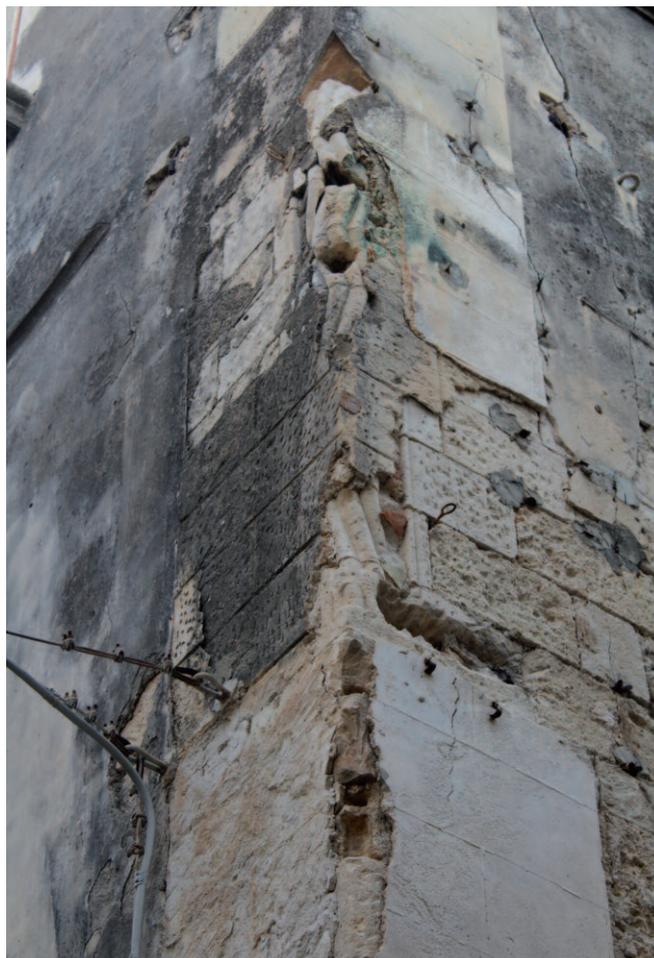


Fig. 15. Siracusa. Cantonale.

¹ Per un inquadramento più ampio sulle dinamiche politiche ed economiche della Camera Reginale si rimanda a C. ORLANDO, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2012; G. AGNELLO, *Ufficiali e gentiluomini al servizio della corona. Il governo di Siracusa dal Vespro all'abolizione della Camera reginale*, Siracusa 2005. Sul ruolo della comunità catalana a Siracusa: L. GAZZÈ, *I Catalani a Siracusa. Dinamiche di insediamento nel tessuto sociale ed economico cittadino*, in *L'architettura di età aragonese nel Val di Noto*, a cura di G. Pagano, Siracusa 2007, pp. 111-118.

² Riferimento obbligato per ogni studio dell'architettura siracusana sono i lavori pionieristici di Giuseppe Agnello: G. AGNELLO, *Siracusa medievale. Monumenti Inediti*, Siracusa 1926; ID., *L'architettura aragonese-catalana in Siracusa*, Roma 1942; ID., *Siracusa nel Medioevo e nel Rinascimento*, Caltanissetta-Roma 1964. I più recenti contributi di Antoni Conejo da Pena, Emanuela Garofalo, Marco Rosario Nobile hanno contribuito a precisare alcuni punti di contatto tra l'architettura siracusana a quella del levante iberico, tentando di discernere gli aspetti legati invece alle specificità locali. A. CONEJO DA PENA, *La arquitectura civil en la Sicilia del siglo XV: influencias del levante de la Corona de Aragón*, in «Quaderni del Mediterraneo», 10, 2003, pp. 121-166; E. GAROFALO, *Fra Tardogotico e Rinascimento: la Sicilia sud-orientale e Malta*, in «Artigrama», 23, 2008, pp. 265-300; M.R. NOBILE, *Tra Gotico e Rinascimento: l'architettura negli Iblei (XV - XVI Secolo)*, in G. BARONE, M.R. NOBILE, *La Storia ritrovata. Gli Iblei tra Gotico e Rinascimento*, Comiso 2009, pp. 49-93. Sugli stessi argomenti si segnalano anche i recenti contributi: S. GATTO, L. TRIGILIA, *Itinerari d'Architettura e d'Arte nell'antica Corona d'Aragona. Siracusa tra '400 e '500*, Siracusa 2019; L. TRIGILIA, A. CICERO, E. PAPALIA, *'Mutare et de novo construere in contrada magistre' residenze aristocratiche a Siracusa*, in *Residenze nobiliari, Italia meridionale, Atlante tematico del barocco in Italia*, a cura di M. Fagiolo, Roma 2009, pp. 363-371; *L'architettura di età aragonese nel Val di Noto*, a cura di G. Pagnano, Siracusa 2007. Per un catalogo di finestre nell'architettura siciliana fra XIV e XVI secolo, L. INZERILLO, *Il gotico chiaramontano, aragonese e catalano nella Sicilia occidentale. Monofore, bifore, trifore e cappelle interne*, Palermo 2008. Più in generale, sulle relazioni tra la Sicilia e la Corona d'Aragona, si veda: M.R. NOBILE, *La Arquitectura en la Sicilia Aragonesa (1282-1516)*, in *Una Arquitectura Gótica Mediterránea*, a cura di E. Mira, A. Zaragoza Catalán, 2 voll., Valencia 2003, II, pp. 17-31.

³ Per approfondimenti sull'architettura religiosa a Siracusa si veda: *Siracusa, quattro edifici religiosi*, a cura di L. Trigilia, Siracusa 1990. Sulle vicende urbane in età moderna EAD., *Siracusa architettura e città nel periodo vicereale 1500-1700*, Roma 1981; EAD., *Siracusa, distruzioni e trasformazioni urbane dal 1693 al 1942*, Roma 1985; L. DUFOUR, *Siracusa città e fortificazioni*, Palermo 1987.

⁴ G. PAGNANO, *Siracusa, i paramenti lapidei di età aragonese*, in *Matteo Carnilivari, Pere Compte: 1506-2006, due maestri del gotico Mediterraneo*, a cura di M.R. Nobile, catalogo della mostra (Noto, Palazzo Trigona, maggio-luglio 2006), Palermo 2006, pp. 53-58.

⁵ Sul palazzo Bellomo si veda: E. MAUCERI, *I Bellomo e la loro casa*, in «Bollettino d'Arte», V, 3-4, 1911, pp. 183-196.

⁶ Per approfondimenti, C. ORLANDO, *Una città per le regine...*, cit., pp. 189-200.

⁷ L'adozione della norma seguiva le prammatiche promulgate da re Martino nel 1406 a Catania e nel 1421 a Palermo. Per una panoramica sull'acquisizione di nuovi strumenti urbanistici in Sicilia tra XV e XVI secolo: A. CASAMENTO, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Palermo 2000, pp. 15-18; ID., *Statuti e regolamenti edilizi a Palermo dal Medioevo all'Ottocento*, in *I Regolamenti edilizi*, «Storia dell'Urbanistica», n.s., 1, 1995, pp. 137-150.

⁸ Giuseppe Agnello avanzò l'identificazione delle vestigia sveve del Palazzo Bellomo con il *palatium* di Federico II a Siracusa, distinto dal Castello Maniace. Cfr. G. AGNELLO, *L'architettura Sveva in Sicilia*, [Roma 1935] Catania 2001, pp. 125-127.

⁹ A. CONEJO DA PENA, *La arquitectura civil...*, cit., p. 138.

¹⁰ È stato sottolineato il sicuro ruolo di *exemplum* assunto dal cantiere della fortezza-residenza extra urbana del Conte di Modica, completata nei primi decenni del Quattrocento ma oggetto di restauro negli anni '70 del secolo. Si veda: M.R. NOBILE, *La Torre Cabrera a Pozzallo*, in *Torre Cabrera: documento/monumento della Costa Iblea. Storia. Salvaguardia. Interventi*, atti del convegno di studi (Maganuco-Modica, 28 giugno 2003), Modica 2005, pp. 58-63; ID., *Ville e residenze extraurbane del Quattrocento a Palermo e in Sicilia*, in «Opus Incertum», 1, 2015, pp. 98-109.

¹¹ Sulle finestre tra XV e XVI nelle Baleari si vedano il contributo di Tina Sabater Rebassa, Magdalena Cerdá Garriga, Antònia Juan Vicens, *infra*; inoltre, sulla circolazione dei modelli fra tardogotico e rinascimento, J. DOMENGE I MESQUIDA, *La arquitectura en el reino de Mallorca, 1450-1550. Impresiones desde un mirador privilegiado*, in «Artigrama», 23, 2008, pp. 185-239.

¹² Mi riferisco, ad esempio, al Palau de la Generalitat di Barcellona, ma gli esempi sono numerosi e distribuiti tra il Levante iberico e le Baleari. Si veda, sulle scale nell'architettura civile tardogotica delle Baleari, il contributo di Miquel Angel Capellà e Joan Domenge i Mesquida, *infra*.

¹³ V. TOMASELLO, «Palazzo della Banca d'Italia. La storia», in *Piazza Archimede Siracusa. Da isolato di Sant'Andrea a nuovo ambiente urbano*, Siracusa 2002, pp. 97-100.

¹⁴ S. GATTO, L. TRIGILIA, *Itinerari d'Architettura e d'Arte...*, cit., p. 114.

¹⁵ Mi riferisco, ad esempio, alle cappelle della chiesa di Santa Maria delle Scale e al portale della chiesa di San Giorgio a Ragusa, alla cappella laterale della chiesa del Carmine a Modica, etc., si veda M.R. NOBILE, *Tra Gotico e Rinascimento: l'architettura negli Iblei...*, cit.

¹⁶ Sull'architettura tardogotica a Palermo si rimanda principalmente a: *Palermo e il Gotico*, a cura di M.R. Nobile, E. Garofalo, Palermo 2007; M.R. NOBILE, *Palermo e la Sicilia occidentale...*, cit.

¹⁷ Si pensi alle finestre del Palazzo Ciambra a Trapani o a quelle del Castello dei Barresi a Pietraperzia. V. SCUDERI, *Arte medievale nel trapanese*, Trapani 1978, pp. 123-131; F. SCIBILIA, *Una corte feudale tra medioevo ed età moderna: i Barresi di Pietraperzia*, tesi di dottorato in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici, Università degli Studi di Palermo, tutor prof. M.R. Nobile, cotutor prof. A. Ghisetti. Sul bilinguismo dell'architettura del Cinquecento in Sicilia e in altre aree del Mediterraneo mi limito a segnalare i contributi di M.R. NOBILE, *Palermo e la Sicilia occidentale*, cit.; F. SCADUTO, *Fra Tardogotico e Rinascimento. Messina tra Sicilia e il continente*, in *ivi*, pp. 301-326; E. GAROFALO, *Fra tardogotico e rinascimento...*, cit.; M.R. NOBILE, *Un altro rinascimento. Architettura, maestranze e cantieri in Sicilia 1458-1558*, Benevento 2002; ID., *Architettura e costruzione in Italia Meridionale (XVI-XVII sec.)*, Palermo 2016; E. GAROFALO, *Crociera e lunette in Sicilia e in Italia meridionale nel XVI secolo. Dalla costruzione gotica all'affermazione di un modello peninsulare*, Palermo 2016.

¹⁸ EAD., *Fra tardogotico e rinascimento...*, cit., p. 276.

¹⁹ G. BRESCH-BAUTIER, H. BRESCH, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in *I mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi*, Palermo 1984, pp. 145-184; F. SCADUTO, A. ANTISTA, *Documenti per la Storia dell'Architettura*, Palermo 2016, p. 50. Marco Cadinu riflette sulle possibili relazioni con alcune prassi costruttive medievali della Sardegna, a partire dal termine, nel suo contributo *infra*.

²⁰ Le nostre conoscenze delle fabbriche normanne della Sicilia orientale sono tuttavia insufficienti per tentare confronti con finestre che possie-

dono una connotazione formale molto definita e originale.

²¹ Il precedente più illustre è rappresentato dalle finestre del palazzo Rucellai di Firenze: il modello di bifora trabeata "all'antica" è elaborato a partire da una riflessione analoga.

²² C. ORLANDO, *Una città per le regine...*, cit.

²³ Si tratta di un modello canonico, declinato, fino al XVI secolo, in una serie di varianti che prevedono la presenza o meno della cornice e il profilo semicircolare, a sesto acuto o ribassato, dell'arco. La casistica comprende edifici civili, religiosi (il portale dell'antica chiesa di Santa Maria delle Monache) e militari: il fronte esterno della Porta Marina è definito esclusivamente dal ventaglio di conci, assai pronunciati e complanari con la muratura, e dal contrasto con l'edicola sovrastante, finemente intagliata con trafori *flamboyant*. Gli esemplari sono generalmente contraddistinti da un notevole sviluppo longitudinale dei conci, caratteristica che li accomuna ad alcuni portali trapanesi e che ha suggerito confronti con esempi del Quattrocento catalano e valenziano. Anche in questo caso la continuità con i precedenti trecenteschi non si può ignorare e il portale del Palazzo Mergulese-Montalto (forse edificato entro il 1397), soluzione alternativa al modello "multighiera", rappresenta il più vicino precedente. S. SGARIGLIA, *I portali catalani nell'architettura civile di Siracusa*, in *Verso un repertorio dell'architettura catalana. Architettura catalana in Sicilia (province di Agrigento, Ragusa, Siracusa, Trapani)*, a cura di G. Pagnano, Siracusa 2005, pp. 31-40.

²⁴ È possibile rintracciare questo motivo in alcuni portali siracusani, ma anche in altri centri (a Caltanissetta ad esempio, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli) e, a testimonianza di una diffusione più ampia di quella oggi percepibile, a Malta. Sul palazzo Montalto, P. GIAN SIRACUSA, V. CANNARELLA, *Palazzo Montalto*, Noto 1986. Sull'architettura medievale a Malta: C. VELLA, *The mediterranean artistic context of late medieval Malta*, Valletta 2013; M. BUHAGIAR, S. FIORINI, *Mdina. The cathedral city of Malta: a reassessment of its history and a critical appreciation of its architecture and works of art.*, 2 voll., Malta 1996, I, pp. 43-212; E. GAROFALO, *Fra Tardogotico e Rinascimento...*, cit., alle pp. 288-300.

²⁵ La corte interna presenta gli elementi abituali dello scalone scoperto, con profilo a dente di sega alla base del corrimano oggi scomparso, e loggia aperta da arcate a tutto sesto sostenute da pilastri ottagonali che culminano in capitelli a base ottagonale identici a quelli del chiostro del convento di San Domenico (dove i sostegni, però, sono colonne marmoree probabilmente di spoglio).

²⁶ Nella corte è ancora visibile la scala scoperta mentre la loggetta dorica su cui sbarcava fu distrutta nel 1943. Nel contesto siciliano, il raccordo smussato dello zigzag del parapetto sembra costituire una specificità circoscritta ad alcuni esempi siracusani, come il palazzetto in via Olivo in cui Federico Fazio riconosce l'*Hospicium* concesso da Isabella di Castiglia nel 1488, ma che, al di là della scala, non sembra conservare altri elementi compatibili con una simile datazione: il portale con bugne a punta di diamante e fregio pulvinato andrebbe collocato nella seconda metà del secolo successivo. Si veda F. FAZIO, *Le vestigia ebraiche nel vicolo dell'Olivo*, in *Il bagno ebraico di Siracusa e la sacralità delle acque nelle culture mediterranee*, atti del seminario di studi (Siracusa, 2-4 maggio 2011), a cura di G. Musotto e L. Pepi, Palermo 2019, pp. 183-195; A. SCANDALIATO, *La sinagoga e il bagno rituale degli ebrei a Siracusa*, Firenze 2002, p. 150.

²⁷ Tali nuove fonti arricchirono i repertori di allegorie diffusi nella scultura architettonica iblea in età medievale e moderna. Sulla relazione tra le immagini letterarie, le loro illustrazioni e la decorazione architettonica in Sicilia si rimanda a *L'eroico e il Meraviglioso. Le donne, i cavalieri, l'arme... in Sicilia. Un mondo di immagini nel V centenario dell'Orlando Furioso*, catalogo della mostra (Palermo, Palazzo Abatellis, 29 novembre 2017-4 febbraio 2018), a cura di E. de Castro e M.R. Nobile, Palermo 2017.

²⁸ Un ampio commento al restauro dell'edificio è contenuto in G. AGNELLO, *L'architettura aragonese-catalana in Siracusa...*, cit., alle pp. 29-67.

²⁹ A. CONEJO DA PENA, *La arquitectura civil...*, cit., p.149.

³⁰ Sulle vicende urbanistiche dell'area della piazza Archimede si rimanda a *Piazza Archimede a Siracusa. Da isolato di Sant'Andrea a nuovo ambiente urbano*, Siracusa 2002.

³¹ Da questo punto di vista, le loggette siracusane possono essere accostate al chiostro del convento di Santa Maria del Gesù a Modica, della Croce a Scicli, e persino alle bucatore della scala del Palazzo dei Gran Maestri a Birgu, Malta (secondo quarto del XVI secolo), E. GAROFALO, *Fra tardogotico e rinascimento...*, cit., p. 272; per ulteriori riflessioni sulla ripresa di elementi lessicali dell'architettura romanica nel rinascimento siciliano, con particolare riferimento ai casi iblei, si veda anche: M.R. NOBILE, *Un altro rinascimento...*, cit.; E. FIDONE, M.R. NOBILE, *La chiesa e il convento di S. Maria di Gesù a Modica*, in *Francescanesimo e civiltà siciliana nel Quattrocento*, a cura di D. Ciccarelli, A. Bisanti, Palermo 2000, pp. 221-225.

³² Emanuela Garofalo ha già sottolineato la curiosa, "errata" sovrapposizione degli ordini in *Fra Tardogotico e Rinascimento...*, cit., alla p. 284. Per ulteriori approfondimenti si veda anche C. CUSUMANO, C. D'ATILIA, *Palazzo Impellizzeri un restauro a Ortigia*, Siracusa 2001.

³³ Non si può escludere, d'altronde, che sia avvenuto un intervento intermedio di ammodernamento, nella seconda metà del Quattrocento. Tra gli anni '70 e '80 del secolo a Siracusa era attivo Joan de Casada, responsabile negli anni '90 delle più complesse opere di intaglio nei palazzi Ajutamicristo e Abatellis a Palermo. Si veda F. SCADUTO, *I collaboratori. Storie e biografie*, in *Matteo Carnilivari-Pere Compte...*, cit., pp. 97-108.

³⁴ M.M. BARES, *Il castello Maniace di Siracusa. Stereotomia e tecniche costruttive nell'architettura del Mediterraneo*, Siracusa 2011; A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *La escalera de caracol tipo vis de Saint Gilles*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 4, 2007, pp. 8-14.

³⁵ V. MIRABELLA, *Dichiarazioni della pianta delle antiche Siracuse...*, [Napoli 1613] Palermo 1717, rist. anast. Siracusa-Palermo-Milano 1989, p. 25; questa notizia è commentata da M.R. NOBILE, *Volte in pietra. Alcune riflessioni sulla stereotomia tra Italia meridionale e Mediterraneo in età moderna*, in *La Stereotomia in Sicilia e nel Mediterraneo*, a cura di M.R. Nobile, Palermo 2013, pp. 7-56, alla p. 8;

³⁶ Anche in questo caso, tuttavia, vigono consistenti dubbi su recenti sostanziali trasformazioni e integrazioni.

³⁷ E. GAROFALO, *Fra tardogotico e rinascimento...*, cit., p. 284.

³⁸ M. VESCO, *La scala nell'architettura palaziale cinquecentesca palermitana: continuità e innovazione*, in *Le scale in pietra a vista nel Mediterraneo*, a cura di G. Antista, M. Bares, pp. 54-71. Palermo 2013. Giuseppe Agnello aveva intuito la natura innovativa della corte del Palazzo Abela, collocandone la riconfigurazione all'inizio del Seicento e attribuendone la paternità ad Andrea Vermexio: G. AGNELLO, *I Vermexio, architetti ispano-siculi del secolo XVII*, Firenze 1959, pp. 111-115.

³⁹ Le conseguenze del terremoto del 1542 sul patrimonio edilizio dell'area iblea e le ricadute che le conseguenti imprese di restauro e ricostruzione ebbero sugli sviluppi dell'architettura nel sud-est siculo sono ancora da indagare. Alcune prime indicazioni a partire dalle quali, mediante opportuni approfondimenti documentari mirati alle principali città, sarebbe possibile offrire un nuovo punto di vista su una realtà in profonda mutazione, in equilibrio tra i mondi del tardogotico e del rinascimento sono contenuti in: D. SUTERA, *Il terremoto del 1542 in Val di Noto come occasione di rinnovamento: un quadro d'insieme*, in *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo...*, cit., pp. 13-18; E. GAROFALO, *Il terremoto del*

1542 in Val di Noto: i casi di Lentini e Siracusa, dalla gestione dell'emergenza al rinnovamento urbano, in *Catastrofi e dinamiche di inurbamento contemporaneo. Città nuove e contesto*, a cura di M.R. Nobile, D. Suter, Palermo 2012, pp. 13-18.

⁴⁰ Il disegno è stato pubblicato da A. GAROZZO, *Disegni di architettura negli archivi siciliani: il palazzo della commenda Borgia e il palazzo della famiglia Borgia del Casale a Siracusa*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 25, 2017, pp. 70-73.

⁴¹ Una struttura analoga era quella descritta dal contratto segnalato da Giuseppe Agnello, che racconta la costruzione, nella corte del palazzo di Giovanni Battista Platamone, di «una scala di pietra et un pontile [...] con alcuni colonne sopra lo pontile» su progetto di Giovanni Vermexio. Nella sua laconicità il documento non illumina sulle caratteristiche e il posizionamento della scala rispetto allo spazio della corte, ma la parola «pontile» fa pensare a un tavoliere esterno, forse a sbalzo o poggiato su arcate, mentre la data del 1627 e il termine «colonne» non lasciano alcun dubbio sul linguaggio adoperato. G. AGNELLO, *I Vermexio, architetti ispano-siculi...*, cit., pp. 14, 181, 182.

⁴² L'argomento è affrontato da D. LIGRESTI, *I terremoti del XVI secolo nella descrizione dei contemporanei*, in *La Sicilia dei terremoti: lunga durata e dinamiche sociali*, atti del convegno di studi (Catania, 11-13 dicembre 1995), a cura di G. Giarrizzo, Catania 1997, pp. 167-176; E. GAROFALO, *Il terremoto del 1542 in Val di Noto...*, cit.

⁴³ Il documento è trascritto in E. GAROFALO, *Il terremoto del 1542 in Val di Noto...*, cit., p. 22.

⁴⁴ La casa venne bombardata durante la seconda guerra mondiale. Al suo posto fu realizzata la sede della Cassa di Risparmio, opera di Gaetano Rapisardi. Attualmente l'edificio ospita la Prefettura di Siracusa. Per approfondimenti: G. AGNELLO, *Gli Zumbo e la loro casa*, in «Archivio Storico Siracusano», III, 1957, pp. 54-95.

⁴⁵ E. MAUCERI, *I Bellomo e la loro casa...*, cit., p. 188.

⁴⁶ Il palazzo non è mai stato oggetto di studi mirati. Per alcune informazioni mi limito a segnalare: E.C. MILITELLO, *Un monumento da salvare. Il «palazzo» dei Terranova-Cannariati in Scicli*, in ID., *Scicli tra archeologia e storia. Note e articoli su "il giornale di Scicli" (1978-2004)*, pp. 83-87.

⁴⁷ Le vicende della famiglia Ribera e del palazzo di Scicli sono raccolte in P. MILITELLO, *Tracce di storia a Palazzo Ribera*, in «Il Giornale di Scicli», 7 marzo 2015. Si vedano anche ID., *Il patrimonio violato nel "Ritiro" di Scicli*, in *Ragusa News*, 01 ottobre 2018, consultabile online: <https://www.ragusaneews.com/2018/10/01/cultura/patrimonio-violato-ritiro-scicli/92764>; P. NIFOSI, *Scicli. Una città barocca*, Scicli 1997, pp. 163-165; M. PLUCHI-NOTTA, *Cenni sulle case di alcune famiglie di Scicli*, a cura di A. Sparacino, Rosolini 2012, pp. 44-45. Ringrazio Mirja Cartia e Tania Svetina per avermi concesso di visitare e fotografare il palazzo.

⁴⁸ A. CARIOTI, *Notizie storiche della città di Scicli*, ed. a cura di M. Cataudella, 2 voll., Scicli 1994, I, pp. 215-218.

⁴⁹ Su questa particolare tipologia di volte a spigolo in Sicilia si rimanda a: M.R. NOBILE, *Volte a spigolo nervate nella Sicilia orientale tra XVI e primo XVII secolo*, in *Actas del Noveno Congreso Nacional y Primer Congreso Internacional Hispanoamericano de Historia de la Construcción* (Segovia 13-17 ottobre 2005), a cura di S. Huerta, P. Fuentes, 2 voll., Madrid 2015, II, pp.1205-1213; Per una contestualizzazione in un ambito geografico più ampio, ID., *Architettura e costruzione...*, cit., pp. 45-68.

⁵⁰ Sulla stessa strada si innalza, poco distante, anche un edificio turriforme, con un portale a conci allungati, forse residuo di una struttura difensiva quattrocentesca. Segnalo, inoltre, che la stessa famiglia, nel 1553, trasformava la propria dimora a Modica: ID., *Modica nel Cinquecento: le grandi fabbriche chiesastiche*, Palermo 2015, p. 11.

⁵¹ ID., *Tra Gotico e Rinascimento: l'architettura negli Iblei...*, cit., pp. 74-75.

⁵² Si tratta dei palazzi dei magnifici Graziano Corvo e Scipione Celestre, citati da ID., *Modica nel Cinquecento...*, cit., p. 11.

⁵³ Si veda il saggio di M.R. Nobile, *infra*.

⁵⁴ Antoni Conejo da Pena ipotizza che le colonnine delle bifore possano provenire da Girona, città che dava origine a un fiorente traffico di piccoli elementi architettonici prefabbricati in tutto il Mediterraneo: A. CONEJO DA PENA, *La arquitectura civil en la Sicilia del siglo XV...*, cit., pp. 135-138.

⁵⁵ L'edificio si trova tra le vie Atanasio e Logotea.

⁵⁶ Un caso esemplare è offerto dalle colonne del chiostro di S. Maria del Gesù a Modica, per il quale si rimanda alle osservazioni di M.R. NOBILE, *L'altra lingua in alcuni esempi del Mediterraneo. Sicilia, Malta, Sardegna, Maiorca*, in *Le gothique de la Renaissance*, atti del convegno (Parigi, 12 giugno 2007-16 giugno 2007), a cura di K. De Jonge, M. Chatenet, pp. 135-147, alla p. 140.

⁵⁷ Mi riferisco, ad esempio, a residenze fortificate come il castello di Berry. La Sicilia sud-orientale ospitò, fra XV e XVI secolo, artisti e architetti di provenienza francese, come Francesco de Leone, Claude La Page, forse Pietro Petita, che potrebbero avere offerto un contributo agli sviluppi dell'architettura e delle tecniche costruttive in quei territori secondo un'ipotesi avanzata da M.R. NOBILE, *Le dinastie artigiane come problema storiografico*, in «ArcHistoR», 6, 2006, pp. 4-21.

⁵⁸ Si vedano le osservazioni avanzate sulla circolazione in Sicilia di maestri di provenienza iberica in ID., *Un altro rinascimento...*, cit., pp. 18-22; ID., *Maestri castigliani di area cantábrica nella Sicilia tra XV e XVI secolo*, in *Arquitectura Tardogótica en la Corona de Castilla: trayectorias e intercambios*, a cura di B. Alonso Ruiz e F. Villaseñor Sebastián, Santander 2014, pp. 251-264.

⁵⁹ Antonio Belguardo appartenne a una famiglia di costruttori che annovera un altro esponente di spicco, Guglielmo, che ultimò nel 1489 la costruzione del campanile della chiesa madre di San Matteo ottenendo il privilegio di incidere il suo nome su una targa apposta sulla facciata e realizzò la nuova fontana pubblica della città (1509). Sulla figura di Belguardo e per ulteriori rimandi bibliografici si veda il regesto documentario proposto da G. MENDOLA, F. SCADUTO, *Antonio Belguardo. Un maestro nella Palermo tra XV e XVI secolo: il regesto documentario*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 22-23, 2016, pp. 108-137; inoltre, S. MONTANA, F. SCADUTO, *Antonio Belguardo: a master of the late Gothic in Western Sicily and some of his contemporaries*, in *1514: arquitectos tardogóticos en la encrucijada*, atti del convegno (Sevilla, 12-15 novembre 2014), a cura di B. Alonso Ruiz e J.C. Rodríguez Estévez, Sevilla 2016, pp. 177-188.